

Capitale multiethnica: un'idea da cancellare con le bombe

Pubblichiamo il quinto capitolo del «Diario da Sarajevo» dello scrittore spagnolo Juan Goytisolo. L'iniziativa, della quale l'Unità ha l'esclusiva per l'Italia, è stata realizzata da El País. Il «Diario» di Goytisolo viene pubblicato anche su Le Monde in Francia, Frankfurter Rundschau in Germania, La Nación in Argentina, Publico in Portogallo e altri giornali europei, arabi e sudamericani. Ampii stralci del «Diario» verranno pubblicati dal New York Times.



Un gruppo di ebrei parte da Sarajevo il 21 agosto scorso. In alto, un bambino lascia la città assediata senza la famiglia. Al centro, bambine musulmane in preghiera. Sotto, un'insegna tunisina

«**P**er gustare la città - leggo nella guida di Sarajevo - bisogna percorrerla pazientemente, individuare i suoi quartieri principali e accorgersi che il suo cuore pulsa sempre nella vecchia Carsija, il rione popolare dei bazar, dei commercianti, dei curiosi e dei turisti. La "Bascarsija", nome attuale di questa parte della città, va visitata per forza a piedi. Nei suoi dintorni i posteggi sono scarsi e di difficile localizzazione».

Un lager grande come una città

Fin dal secondo giorno ho seguito scrupolosamente questo consiglio approfittando delle pause nella mia attività quotidiana, in particolare in quelle ore durante le quali le armi tacciono e la capitale assediata vive una ingannevole sensazione di pace.

Nelle foto della guida turistica la piazza principale che scende lungo il pendio del viale del maresciallo Tito alla piccola moschea di Bascarsija è traboccante di attività e di vita. Oggi è uno spazio deserto esposto ai colpi di mortaio e alle cannonate degli estremisti pan-serbi appostati sui monti dall'altra parte del fiume.

Diversi chioschi di ferro arrugginito sono malconci e abbandonati, una patetica colonna pubblicitaria espone manifesti stracciati di vecchi appuntamenti culturali, un camion giallo si è fermato per sempre accanto al bel chiosco ottomano di legno, dalla cupola scanalata con in cima le due sfere e una piccola mezzaluna.

I bazar sono sprangati o sono stati sventrati dalle bombe, sui loro tetti rossicci ci sono breccie e cicatrici; i semafori, ormai inutili, e i cartelli stradali degli itinerari turistici sono una reminiscenza illusoria di tempi andati. Tutte le vie trasversali che portano a Vase Miskina ripetono file di botteghe cieche, strade di pietra deserte, insegne di barbiere e perfino il miraggio di un ristorante. Nei pressi della moschea principale scopro labili segni di vita: qualche orafino, un parucchiere; due librerie di opere religiose musulmane. In una vetrina è esposta una copia di «L'Islam e l'Europa» del grande storico tunisino Hichem Djait.

La splendida moschea di Gazi Husrev Bey costruita nel 1531 - una delle opere più importanti dell'architettura ottomano-balcanica - ha ricevuto in tutto 86 colpi di mortaio, ma sia l'edificio che il suo alto minareto resistono in piedi. L'interno ha sofferto gravi danni ma sono in corso lavori di restauro. Dietro le impalcature e i teli di plastica che nascondono la nicchia si distingue soltanto la scala di marmo del minareto miracolosamente intatto.

Ma il vero spettacolo di desolazione appare davanti alla celebre biblioteca di Sarajevo. Il 26 agosto del '92 i serbi le rovesciarono contro un tale diluvio di bombe che ridussero in cenere nel volgere di poche ore tutto il suo ricchissimo patrimonio culturale. Come sottolinea l'ufficio di informazioni del governo della Bosnia-Herzegovina, il bombardamento della biblioteca è l'attentato più barbaro commesso contro la cultura europea dalla fine della Seconda guerra mondiale. Per la verità - e questo era l'obiettivo della critica di mediocri scrittori, poeti e storici che sostennero l'ascesa di Milosevic e il conseguente smembramento della Jugoslavia - questo crimine non può essere definito in altro modo che come «memoricidio». Siccome qualsiasi impronta della presenza islamica dev'essere estirpata dal territorio della grande Serbia, la biblioteca, memoria collettiva dei musulmani-bosniaci, era condannata a priori a scomparire tra le fiamme di una vendicativa purificazione.

Quasi cinque secoli dopo il fatò dei manoscritti arabi ordinati dal cardinale Cisneros a Granada, la vicenda si è ripetuta nell'anno del cinquecentenario della scoperta dell'America. Decisi a raddrizzare la storia del loro paese, i forgiatori della mitologia nazionale serba hanno realizzato il loro sogno ancestrale di distruzione: migliaia di manoscritti arabi, turchi e persiani sono svaniti definitivamente.

Di quel tesoro che è andato distrutto facevano parte libri di storia, di geografia e di viaggi; di teologia, di filosofia, di scienze naturali, di astrologia e matematica; vocabolari, grammatiche, trattati di scacchi e di musica. Della biblioteca rimane solo la struttura vuota delle sue quattro pareti ornate di colonne, archi di ferro, rosoni e merli. L'armatura metallica del tetto, sventrato dai mortai, sembra una gigantesca ragnatela, dei portali del patio interno si riconosce appena l'antico e raffinato ornamento in gesso, lo spazio centrale è una montana



JUAN GOYTISOLO

gnola di calcinacci, macerie, putrelle, fogli bruciacchiati. Ne raccolgo uno. È una scheda dell'archivio. Lo porto con me per non dimenticare questa barbarie il cui fine era cancellare la storia di una terra per inventarne un'altra fatta di frotole, leggende e oblio.

Nessuno, negli ultimi due secoli, ha mai castigato i serbi o i croati per i soprusi commessi contro i musulmani. Perché dovrebbe farlo oggi una Comunità europea che si sgretola, vittima delle contraddizioni, della viltà e dell'egoismo dei suoi architetti? Nella nuova mappa dei Balcani, tracciata col sangue e col fuoco dai difensori della supremazia dei valori nazionali e religiosi, il solo nome «Sarajevo» è simbolo di un odio cosmopolitismo, suona come uno schiaffo: luogo di incontri e convergenze, spazio dove le differenze non sono motivo di esclusione ma piuttosto si mescolano e fecondano per osmosi e permeabilità, la capitale bosniaca rappresenta - soffro a scrivere «rappresentava» - una concezione diversa, stimolante e aperta della città europea. Ciechi, sordi e muti siamo permettendo che la distruggano.

È sufficiente attraversare questo fiumiciattolo che chiamano Miljacka sul ponte vicino alla biblioteca per scoprire nel cuore della riva sinistra codificata già come «Re-

ubblica serba di Bosnia» il piccolo quartiere ebraico raccolto attorno alla sinagoga. Sulla strada dove si erge la sua facciata rosa e ocra, con i finestroni, le cupole ornate dalla stella a sei punte, si snoda una lunga coda di persone: sono i clienti della «farmacia ebraica», la più fornita della città. Nell'edificio prossimo al Tempio - sprovvisto da molto tempo dei ni religiosi per mancanza di rabbini - una organizzazione umanitaria distribuisce ogni giorno centinaia di tazze di brodo alla popolazione affamata. Per salire al primo piano bisogna farsi largo in mezzo alla gente che viene fin qui per riempirsi lo stomaco e per parlare con i familiari rifugiati in Croazia o residenti in altre zone controllate dal governo bosniaco attraverso una rudimentale radio amatoriale.

David Kamhi, vicepresidente della Società umanitaria e culturale ebraica, è un violinista e ha tutta l'aria di un frequentatore di un circolo di paese spagnolo: calvo, espressivo, vivace, con gli occhiali, come quelli che si siedono, in mezzo al fumo e al chiacchiericcio dei propri paesani, di fronte ad un tavolo dove si sta giocando a carte o a domino. Il suo castigliano - «non ladino ma giudeo-spagnolo», sottolinea - è incredibilmente ricco e moderno. Gli avi di David Kamhi furono tra coloro che vennero cacciati dalla penisola iberica nel 1492, si dispersero lungo le terre dell'Impero Ottomano e si



stabilirono a Sarajevo nel 1551.

«Prima dell'arrivo dei nazisti eravamo 14mila, diecimila dei quali sefarditi. La maggior parte morì nei campi di concentramento. Tra coloro che si salvarono dalla deportazione, alcuni rimasero nascosti in città, altri tornarono alla fine della guerra».

«Nell'aprile del 1992, della comunità ebraica facevano parte 1.400 persone, per lo più sefarditi come me. Quando cessò il divieto di culto con la morte di Tito, molte persone scoprirono le loro radici ebraiche e si avvicinarono alla comunità. Lo scorso autunno, con Sarajevo già assediata, partirono in settecento. Altrettanti siamo rimasti qui e non vogliamo andarcene».

«Dall'indipendenza della Bosnia - protesta - non abbiamo ricevuto la visita di nessun diplomatico spagnolo. Perché non mandano un rappresentante a Sarajevo? Forse perché per loro non esistiamo? Io sono bosniaco, sono ebreo e sono spagnolo. Molti ebrei che conosco si chiamano Pardo, Pinto, Alcalay, Alandari, Mercado. La mia lingua madre è il castigliano. Ho fondato una associazione di amicizia bosniaco-spagnola e quando si sono festeggiati i cinquecento anni dalla scoperta dell'America mi hanno invitato a Madrid e ho stretto la mano a re Juan Carlos».

«È vergognoso che la Spagna ci ignori e non abbia rapporti con la Bosnia. Gli unici che vengono a cercarci e ci aiutano sono i militanti. In questo ufficio è venuto il generale Delmoro Prado e mi hanno detto che il re avrebbe offerto il passaporto spagnolo a tutti gli ebrei sefarditi di Sarajevo. Bell'idea, ma come facciamo ad averlo se non approvano neppure un consolato?»

«Prima della guerra in Bosnia c'erano ot-

tumi rapporti tra le diverse comunità religiose. I ragazzi musulmani venivano a lavorare nei nostri laboratori artigiani per apprendere un mestiere. Sarajevo è una miscela multiculturale, multireligiosa, multinazionale. In questo quartiere, la sinagoga si trova ad un passo dalla moschea, dalla chiesa ortodossa e da quella cattolica. Ora i cetnici ci hanno messo in un ghetto, in un campo di concentramento di 380mila persone. Non riesco ancora a credere che l'Europa lo permetta dopo il genocidio compiuto dai nazisti».

«L'aiuto umanitario? Una presa in giro! Non riceviamo nemmeno la quinta parte di quello di cui avremmo bisogno: è solo una umiliante elemosina. Voglio essere schietto, ci mandano solo le riserve invendibili di cibo - e - indumenti mentre quei selvaggi dalle colline ci sparano tutti i giorni. Vogliono ucciderci perché viviamo insieme, musulmani, ebrei, cristiani e ortodossi. E vogliono continuare a farlo. La favola della minaccia islamica è una menzogna di Milosevic. I veni fanatici sono lui e la sua banda».

Come tutti coloro che vivono a Sarajevo, David Kamhi preferisce non pensare al futuro - il peso del presente è opprimente. Non c'è via d'uscita possibile.

«Noi ebrei non abbiamo neppure un luogo dove essere sepolti - dice mentre ci salutiamo - il nostro cimitero sta sulla linea del fronte. I cetnici ci hanno scavato una trincea, profanandola».

(5-continua)

© El País
(traduzione di Omero Ciani)

«In questo quartiere la sinagoga si trova a un passo dalla moschea dalla chiesa ortodossa e da quella cattolica»

L'Indice di settembre è in edicola con:

Il Libro del Mese
Marco Bobbio

Leggenda e realtà del colesterolo
recensito da Amilcare Carpi De Resmini

Dossier
Droga e comunità

Marco Revelli
Il ritorno a Pechino
di Edoarda Masi

L'INDICE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.